Le nuove generazioni e il movimento operaio

ROMA — Un aspetto del convegno promosso dall'Istituto Gramsci: la platea affollata di giovani.

DALLA QUARTA

in fabbrica, nei quartieri, e che non passa attraverso i partiti, senza peraltro aver scelto la via della rottura. E' una realtà questa che non è conformista ad ogni costo, ma che neppure può essere collocata nel giudizio di qualunquismo.

Noi consideriamo tutto questo il segno di una generazione pluralista, nata e cresciuta sul tererno di un'ampia anche se mai del tutto sufficiente libertà politica, e non crediamo che il problema sia quello di far riconoscere per intero questa generazione di giovani nelle scelte delle grandi forze poltiche, di egemonizzare cioè tutto e tutti al nostro disegno. Si tratta invece di consentire anche a questi strati di essere protagonisti, per la loro parte, del processo di costruzione, che è già iniziato, di una democrazia forte del loro consenso ma anche e soprattutto del suo carattere pluralista e articolato.

Giorgio Amendola

In effetti, alla base della inquietudine delle nuove generazioni — ha osservato Giorgio Amendola — c'è un fatto obiettivo: la crisi della società italiana. Il problema è di stabilire quale coscienza i giovani hanno del carattere di questa crisi, delle sue origini, dei suoi possibili sviluppi. E qui c'è un aspetto autocritico del problema, di cui bisogna tener conto: si tratta di prendere e dare coscienza fino in fondo che questa è una fase della crisi generale del capitalismo, e di portata più gravè di quella del 1929-1930, perchè di dimensioni mondiali. Quando noi comunisti, per primi, la prevedemmo, fummo accusati di catastrofismo terzinternazionalista, perchè non credevamo alla favola neocapitalista.

Il problema è quindi di avere una cosienza storica della portata dei processi liberatori che — nella costruzione dei vari socialismi, e pur scrivendo drammatiche pagine, e nel crollo del sistema coloniale — hanno investito milioni, miliardi di uomini accerchiando la società capitalistica ed in particolare l'Europa occidentale oggi costretta a fare i conti con questa nuova realtà. A questo proposito una osservazione critica: del mondo, della pace, del disarmo si è parlato poco in questo convegno, quasi che la crisi ideale non nascesse anche da questo, e dalla sorta di vuoto che si è creato con la caduta di tanti miti.

Se si ha questa coscienza storica della crisi e della sua portata, allora si ha la possibilità di dominarla. Noi abbiamo il dovere di fronteggiarla con lotte che rispondano alle esigenze dei lavoratori e dei giovani. Se si offusca questa coscienza, se non si tiene conto ad esempio di che cosa fosse l'Italia prima e durante il fascismo, e quanto pesasse una arretratezza secolare, allora non potremo individuare il cammino e le prospettive, nè intendere la natura di una lotta di classe così intrecciata, e di un avversario con una presa reale sulla società qual è la DC. E con la DC bisogna continuare il confronto: anch'esso, del resto, è un aspetto della lotta.

Polemicamente Amendola ha aggiunto che se si offusca questo dato storicistico, se non si misura il prezzo del cammino, allora tutto si offusca, il quadro annerisce, si fa strada lo smarrimento. E invece deve nutrire tutti noi — come è stato da quando è nato il «partito nuovo» — una profonda fiducia, razionale e laica, nel processo dell'umanità. Certo, sappiamo che non si tratta di un processo indolore, sappiamo quanto costa e come possa andare avanti ma anche tornare indietro: sappiamo che cosa rappresenta di nuovo l'era nucleare. Ma proprio a noi spetta dominare la catastrofe che incombe sull'umanità. Altrimenti, senza coscienza storica, senza sapere il posto che si occupa come classe e come individui, si cade nel buio dell'irrazionale o si finisce nelle nuvole del misticismo. Vedo questi pericoli con preoccupazione.

Il tormentato processo della storia non risolve tuttavia meccanicamente, e anzi talore complica, i problemi dell'individuo. Ma questi problemi non possono nememno essere risolti contro la storia. Vero è che il marxismo italiano non ha fatto sempre i conti con le correnti che si richiamano all'irrazionale. Tuttavia difendo la cultura italiana, che certamente non ne è stata inquinata come è accaduto in altri Paesi. Guardiamo al caso della Germania e alla incapacità critica di questo Paese, malgrado la grande tradizione del pensiero storicista tedesco, di comprendere ancora oggi la propria tragedia e quanto essa ha pesato sulla intera Europa. Ecco quindi la necessità di condurre la battaglia ideale dandole sempre contenuti politici concreti. Noi siamo un partito di lotta, e quindi dobbiamo essere sempre capaci di dare direttive tali da mobilitare grandi forze su obiettivi precisi.

Da qui la necessità di conoscere e studiare l'Italia, di essere dentro la storia del Paese, di tenere sempre conto dell'esperienza del primo dopoguerra quando la crisi del movimento operaio fu dovuta proprio all'incapacità di fare i conti con la realtà del Paese. Questa necessità è tanto più attuale in quanto il confronto investe il mondo cattolico che non è storicista (e non a caso l'estremismo è nato su questo terreno).

Per tornare al merito della questione giovanile, Amendola ha quindi messo in guardia dal pericolo di dimenticare le differenze di classe tra i giovani, di cadere in una debolezza di impostazione di classe, di cedere a suggestioni corporativistiche (occupati-disoccupati, operai-studenti).

Occorre invece una grande capacità di lotta su obiettivi concreti, e una grande combattività per saldare nella lotta l'unità tra operai e studenti, tra occupati e disoccupati, tra Nord e Sud.

Qui entrano in gioco le responsabilità dirette del nostro partito: occorre discutere di più, e gli spazi di libertà nel partito ci sono e si sono sempre più allargati ma non sempre vengono tutti occupati. La democrazia per altro non è fatta soltanto di spazi e di istituzioni, ma di tensione morale, di coraggio, di combattività dentro il partito e da proiettare all'esterno andando sempre alla battaglia con slancio e non su posizioni difensive. Ma il confronto che ne nasce non può avvenire se non con chi ci rispetta. Quando ci si insulta, bisogna ricordare che la violenza verbale fu nel fascismo l'anticamera della violenza fisica.

La nostra linea corrisponde alle necessità del Paese perchè parte dalla conoscenza dell'Italia. E su questo terreno è nostro compito portare la DC e le grandi forze popolari nella battaglia che va condotta su due fronti: il fronte corporativo e di destra: e quello estremista, che a volte può essere il nemico principale. Ed è una battaglia che va condotta senza esitazioni e senza riserve, altrimenti non se ne sprigiona tutta la forza.

Giuseppe Cotturri

Giuseppe Cotturri — che ha svolto una comunicazione sul tema «Istituzione e giovani» — ha fra l'altro detto che occorre partire dalla crisi che riguarda anche le istituzioni. Noi chiediamo di trasformarle. In che modo tutto questo chiama in causa i giovani? E' qui che si decide la conquista politica di masse della gioventù, non solo per la via pedagogica della trasmissione dell'eredità culturale e ideologica del movimento operaio, e neppure solo affrontando il problema degli sbocchi di lavoro.

La democrazia in Italia è forte, ma perchè hanno tanto spazio le letture pessimistiche della vicenda del preavviamento? Come rispondono gli enti locali? Il nodo che i movimenti «sociali» propongono ha carattere profondamente politico. Il problema è quello dello Stato. «E' la *forma* della *società politica* ad essere in discussione tanto nei Paesi capitalistici che in quelli socialisti. L'assetto istituzionale dei poteri si è in Italia profondamente trasformato, così come si sono trasformati le forme ed i ritmi della vita politica, gli ordinamenti giuridici, gli apparati di gestione. Tale complesso di mutamenti smentisce quanti vogliono leggere questi anni di lotta sotto il segno dell'immobilismo dc.

Ma in questi processi quale posto è fatto ai giovani? Saranno un soggetto attivo di riforma o «figuranti» del consenso?

Cotturri è passato a riflettere su alcuni nodi della democrazia in Italia. Il voto del 20 giugno per un verso induce una nuova funzionalità delle istituzioni parlamentari, ma per un altro rischia di rafforzare la logica della pura delega se non si riesce a ripensare il rapporto tra forze sociali e forze politiche. Così pure per la attuazione della conquista più importante di questi anni, il decentramento alle Regioni e il nuovo ruolo degli enti locali, il problema non è di riprodurre in scala sempre più ridotta, fino ai quartieri, alle scuole, ai distretti, il modello di «rappresentazione» partitica, ma saper promuovere da questi livelli istituzionali nuove forme associative autonome e più larghe nella società civile.

Anche l'istituto del *referendum* va ripensato, per evitare di restringere gli spazi di iniziativa di minoranze, ma al tempo stesso per evitare che si perda il suo valore, che sta nel far discutere in concreto e far crescere su contenuti determinati tutto il Paese: è per questo che deve respingersi la logica dell'affastellamento di consultazioni elettorali.

E' su questi terreni — ha concluso Cotturri — che noi stiamo sperimentando in Italia la possibilità di costruire una democrazia originale e più avanzata, che non corra il rischio di degenerare e deperire in una «giungla partecipativa» senza capacità di unificazione politica e di direzione.

Alberto Asor Rosa

Alberto Asor Rosa dichiara di voler porre al Convegno due quesiti. Il primo è: si può ridurre l'analisi dei movimenti giovanili all'analisi delle loro ideologie? Bisogna, invece, portare l'attenzione sulla materialità dei processi che portano ad aggregazioni politiche, che possono essere embrionali, ma che hanno una forte aderenza al sociale. Difficilmente questi movimenti hanno la capacità di formulare linee, orientamenti, programmi, nei termini che noi siamo soliti, giudicando con la nostra razionalità, giudicare razionali, ma non è questo il punto decisivo.

Quello che a noi pare una debolezza può per un altro verso sembrare ed essere praticato come una forza. Il disegno che c'è dietro questa operazione è di contrapporre il sociale al politico, insistendo su quei punti della società dove il politico è meno organizzato o dove il sociale non ha avuto modo di creare una propria sfera politica autonoma, un momento di propria «rappresentanza» politica.

Questo è un punto di enorme vantaggio sulla nostra organizzazione giovanile, che è condannata a stare perpetuamente alla retroguardia, perchè è una organizzazione tipicamente sovrastrutturale, scarsamente affondata nel sociale. Io credo che, nei confronti di movimenti di questo tipo, sia necessario uscire presto da un'oscillazione di giudizio assai frequente fra noi e concludere che è necessario rispettare l'identità di questi movimenti e avere nei loro confronti una politica che non miri alla loro soppressione pura e semplice.

Il secondo quesito che Asor Rosa pone è: come si può dimenticare che il nodo dei rapporti fra PCI e DC costituisce un elemento essenziale della questione giovanile in Italia? I movimenti giovanili si confrontano con la nostra intera linea complessiva, e non con spezzoni di essa: l'elemento di maggiore unificazione reale nei movimenti giovanili che si dicono di sinistra è proprio il rifiuto della nostra proposta politica nei confronti della DC.

Ed è vero che, nel quadro dello sviluppo della democrazia italiana, che noi poniamo a base della nostra politica, il rapporto del PCI con la DC finisce per essere determinante, allo stato attuale delle cose, rispetto ai problemi della libertà o della repressione, ai disegni di trasformazione economica, alla soggezione o liberazione rispetto al modello di sviluppo dominante, ai processi di trasformazione e rinnovamento della macchina statuale, ecc.

Allora, se noi escludiamo che la politica attuale del PCI nei confronti della DC sia sbagliata — che è appunto la tesi estremistica —, e se ci rifiutiamo di accontentarci della tesi piuttosto formale secondo cui non siamo riusciti a spiegare bene la nostra linea — che è una tesi che ricorre frequentemente tra le nostre file —, bisogna chiederci che cosa non ha concretamente funzionato in questi ultimi mesi in questa linea, si da determinare questo distacco rispetto a strati cospicui di giovani. Questa ultima tesi coincide in pratica con l'esigenza di chiarimento sulla nostra strategia politica complessiva nei prossimi anni. La mia impressione è che le giovani generazioni questo soprattutto si aspettino da noi.

Renzo Imbeni

Il compagno Renzo Imbeni nel suo intervento ha affermato che subito dopo le giornate di Bologna abbiamo messo in guardia nei confronti di un facile atteggiamento trionfalistico, invitando invece a riflettere sui modi in cui le grandi potenzialità democratiche della nostra strategia e dell'assetto politico italiano possono fornire uno sbocco positivo a tutti i segni di crisi che prorompono dalla società. Per questo non serve rilanciare il mito di Bologna come «isola rossa» o felice eccezione.

Il convegno di Bologna è stato una prova anche per la nostra politica, che deve essere portata avanti in presenza di difficoltà reali e di spinte contrastanti di un conservatorismo che non esita a ricorrere anche al braccio armato e di una volontà di cambiamento confusa e totalizzante. Insieme alla complessità della situazione, occorre guardare anche a zone di ambiguità soggettiva, a forme di settarismo di fatto, più accentuate di solito dove più debole è la nostra presenza, che si accompagnano ad altre di passività.

Il compagno Imbeni ha richiamato l'attenzione del convegno in particolare su alcune questioni: come portare avanti con coerenza, in tutte le direzioni, la nostra politica unitaria: come far seguire, ad una ormai rituale denuncia di limiti e ritardi, concrete proposte che vadano incontro alla duplice esigenza di cambiare la vita quotidiana dei giovani e l'assetto economico e sociale; come dare forme stabili di rappresentanza alle espressioni politiche delle nuove generazioni.

Dove nascono le difficoltà per dare un carattere positivo, di fermezza e tolleranza alla nostra lotta politica contro l'estremismo? Il problema infatti, non è *se* criticare e lottare contro le posizioni estremistiche, ma *come* condurre questa lotta affinchè una parte di giovani, da specchio deformante della crisi, divenga forza di trasformazione e di rinnovamento della società.

Il punto di fondo è in un limite di fatto nel praticare coerentemente la nostra linea unitaria, prima di tutto verso le masse cattoliche e verso gli strati sociali popolari, intermedi, contadini, intellettuali che si ritrovano nella Democrazia Cristiana. Non incidere rapidamente su quel blocco significa rendere più ardua l'iniziativa per aggredire alla radice le cause della crisi; e di qui, in ultima analisi, deriva il permanere e l'accentuarsi di quel malessere che è stato analizzato nelle relazioni.

Quanto alle proposte concrete verso i giovani, Imbeni ha detto tra l'altro che occorre indicare forme di presenza stabile degli studenti universitari nelle sedi in cui si svolge la vita democratica (ad esempio i consigli di quartiere) e nella gestione dei servizi sociali (biblioteche, centri sportivi e ricreativi) della città. Ed ha aggiunto che bisogna favorire, e non contrastare, lo svolgimento in forme organizzate di attività lavorative da parte degli studenti.

Il rapporto tra movimento operaio e nuove generazioni — ha detto Imbeni a proposito dell'ultima questione sollevata — non può essere inteso come ricerca di un recupero tattico; si tratta invece di portare una nuova generazione e altri strati sociali con forti tendenze corporative ad essere saldamente legati ad una concezione avanzata e progressiva della democrazia, ad un impegno per quell'opera ardua di cambiamento nel campo dell'economia e della produzione, e di rinnovamento delle strutture democratiche e della vita collettiva.

Lorenzo Sacconi

E' mia convinzione — dice Lorenzo Sacconi — che il movimento e le forme di coscienza in cui si sono espressi importanti settori giovanili rappresentino contraddizioni non solo ideologiche ma materiali con la politica di alleanze della classe operaia. Rimango del parere che il movimento del '77 tragga le sue radici dalla crisi degli apparati di riproduzione del ceto medio, e che le sue ideologie ne siano espressione di falsa coscienza.

Come ha risposto il movimento operaio sino a oggi? Si è trattato essenzialmente di una apertura di metodo alle ideologie che fanno perno sulla tematica dell'individuo. Sarebbe stato necessario mettere in discussione radicalmente le teorie dell'emarginazione dimostrando come i bisogni siano «compromessi» con i meccanismi sociali e sfatando l'idea di una individualità libera da ogni determinazione sociale. Permane la convinzione giovanilistica che i giovani siano portati spontaneamente ad assumere una coscienza rivoluzionaria. Non intendo dire che non esistano tratti comuni. Ma anche Gramsci chiarisce che quando s'interrompe l'egemonia degli anziani sui giovani, e la nuova classe progressiva è impedita o incapace a sostituirsi alla vecchia, è allora che la questione assume caratteri nazionali, che emergono i «tratti comuni» che possono essere quelli dell'imbarbarimento. Il senso di queste affermazioni è per la classe operaia di assicurare la propria riproduzione come classe cosciente e reinstaurare meccanismi di collocazione sociale per i giovani dei ceti affini. Il luogo comune giovanilistico prende invece avvio dal '68, ma oggi le teorie della crescita spontanea della soggettività rivoluzionaria dei giovani non consentono di comprendere le contraddizioni reali che emergono.

Più proficuo è un approccio che tenga conto della stratificazione sociale dei giovani; e del fatto che anche in Italia la scolarizzazione ha riprodotto in scala allargata un nuovo ceto medio. Le forme sociali si sono impresse sullo sviluppo oggettivo delle forze produttive sino a distorcerlo, ma queste ultime non sono riducibili alle prime, e oggi nella crisi accennano all'esigenza di superarle.

Si pone il tipico problema di alleanze della classe operaia con il ceto medio. Il primo aspetto è che le aspettative di ceto sono reali e resistono alla politica del movimento operaio. Il secondo è che una politica di alleanze è possibile se si scinde quanto è il portato dello sviluppo delle forze produttive da quanto è invece il portato del permanere delle aspettative distorte, parassitarie, di ceto. Il terzo è che esiste un reale dislivello tra sviluppo delle forze produttive umane e grado di accumulazione del capitale sociale assicurato dal capitalismo, ragione per la quale oggi s'impone una politica di austerità.

E' la scelta di uno sviluppo che consenta una terziarizzazione qualificata dell'economia che ci consente di dare una nuova collocazione non parassitaria a questi strati; mentre è illusoria e pericolosa l'eccessiva enfasi con la quale talora presentiamo proposte di rotazione tra lavoro intellettuale e manuale che non hanno incidenza strutturale ma straordinaria. Infine, credo sia interessante la indicazione di un confronto con le punte avanzate del pensiero scientifico e filosofico europeo che ci consenta di avanzare l'idea di una nuova razionalità, di un senso comune e di una intersoggettività scientifica. Sono pericolose quelle polemiche irrazionalistiche che negano i tentativi che l'epistemologia contemporanea compie per cercare una sia pur limitata capacità di comunicazione dei risultati e di verifica dei contenuti di oggettività delle singole ricerche scientifiche.

Aldo Tortorella

Intervenendo in chiusura di seduta, sabato sera, Aldo Tortorella ha richiamato l'attenzione sulla specificità con cui si presenta nel nostro Paese una questione, quella giovanile, che non è soltanto italiana. Da noi infatti disoccupazione ed emarginazione dei giovani, elementi comuni a tutti i Paesi capitalistici in questa fase di crisi, non si disperdono in un pulviscolo irrilevante, ma tendono ad aggregarsi dentro, fuori o addirittura contro il movimento operaio. Il proporsi di forme di aggregazione, di un movimento che tenta di esprimere una volontà di trasformazione, testimonia quindi il senso storico della linea complessiva del movimento operaio e del PCI, che ha permesso un passo in avanti nella democratizzazione della società e dello Stato, rendendo più difficili i meccanismi di controllo messi in opera in altre società. In altri Paesi, infatti, i movimenti si sono dissolti sotto l'urto della società circostante.

Se l'autonomia dei movimenti di massa viene anche impugnata contro di noi, non è questo un motivo per cessare dal nostro impegno. Occorre semmai che tale autonomia sia reale e che non serva come camuffamento di un partito, e per di più di un partito che sostituisce la logica della prevaricazione e di un centralismo burocratico a quella del dibattito, del confronto e dello scontro di idee. La lotta per un movimento realmente autonomo, tutta da combattere, ha quindi come condizione essenziale la riconquista di uno spazio democratico per la discussione, e per un impegno in cui vengano definendosi obiettivi e forme su un terreno non strumentale per i dirigenti occulti o per avventure tragiche come quella di Torino.

Non pretendiamo di avere il monopolio del vero, ha detto Tortorella. Sappiamo però che la spinta al «movimento» nasce dagli spazi che noi abbiamo aperto. Le esigenze di eguaglianza e di solidarietà, di nuovi tipi di rapporto tra le persone e tra uomo e donna nascono sulla base stessa della lotta di liberazione, in cui è il senso profondo della lotta socialista. Non si tratta quindi di rivendicare l'utopia, ma vedere perché si sviluppino punti di vista politicamente diversi e perfino opposti tra il movimento operaio ed una parte considerevole di giovani che pure sono animati da volontà trasformatrice.

Il fatto è che l'asprezza delle prove superate dal movimento operaio ha permesso di costruire nella sua memoria storica l'idea di un processo, ispirato si ad una visione delle finalità, e tuttavia attento ai rapporti di forza reali, interni ed internazionali, e ai dati complessivi dell'economia e della politica. Il movimento operaio parte cioè dalla conoscenza critica della realtà e sa quali enormi sconfitte si sono raccolte quando da una tale valutazione ci si è discostati.

I comunisti dicono che oggi siamo entrati nella fase più delicata e difficile: dopo trent'anni si pone il problema della direzione complessiva dello Stato, il che comporta questioni gravi per gli enormi interessi offesi e minacciati, e per il fatto che si è ricorsi e si ricorrerà a tutti i mezzi per stroncare l'ingresso del movimento operaio nello Stato e nella economia. Gestione della crisi, dunque, o fuoriuscita dal capitalismo in crisi? Così posto il dilemma è falso, perché senza una capacità ora e subito di affrontare i problemi posti dalla crisi a tutti, anche ai giovani, non si esce né dalla crisi né dal capitalismo. Questo nostro punto di vista, basato su una conoscenza critica del reale e sulla coscienza del processo storico (ma la consapevolezza della storicità e del reale non va confusa con la filosofia dello storicismo assoluto) entra in contraddizione stridente con chi si pone dal punto di vista di una immediatezza perdente («tutto e subito»).

Se c'è l'esigenza di fare i conti con la cultura moderna, ciò non significa accettare per vero tutto quello che passa il mercato: occorre invece usare il marxismo — quale critica, come ha insegnato Gramsci — di tutte le ideologie e cioè di tutte le forme di falsa coscienza. Occorre cioè distinguere il reale rapporto di conoscenza di ciascuna corrente di pensiero dal suo costituirsi in ideologia dogmatica: distinguere, cioè, la scienza dallo scientismo. Proprio in nome del nostro patrimonio storico, critico e antidogmatico, dobbiamo intendere che non è un caso se settori della nuova generazione ignorano i tempi della storia e della politica. Non si tratta di civettare con posizioni estremizzanti né di prestarsi supinamente al dialogo con chi ci insulta, ma di capire perché certe posizioni — che derivano da matrici assai note — possano attecchire, per poter sviluppare una lotta ideale, culturale e morale vincente.

Certe posizioni nascono da deformazioni deliberate della nostra linea, da falsificazioni propagandistiche: con più vigore, dunque, occorre combattere l'anticomunismo rozzo che ritorna. Però non vi è solo questo. Le posizioni polemiche nascono anche da forme e modi di applicazione della nostra linea che lasciano spazio ad iniziative altrui, laddove noi dovremmo essere presenti e combattivi; e nascono anche dal fatto che l'esaltazione giusta delle conquiste ottenute non si accompagna sempre alla denuncia ferma e rigorosa delle ingiustizie, della condizione in cui ancora sono tenute grandi masse, dei guasti presenti nella società per il suo assetto capitalistico e per come è stato guidato il Paese in questi trent'anni. Accade così, ad esempio, che il nostro appello giusto all'austerità come politica di trasformazione della società trovi remore e difficoltà, quasi che fosse il contrario di quello che è.

E' dunque il senso del processo e della prospettiva storica che occorre dare, ma insieme occorre dare una grande battaglia per la conoscenza e per la scienza. Si tratta di un impegno arduo, perché vi è qui un vizio della cultura italiana. In essa (ma non solo in essa) un ruolo subalterno è stato dato alla conoscenza scientifica della realtà: con conseguenze che duramente paghiamo. Ma non si tratta solo di una battaglia culturalmente decisiva. La vera questione è quella di portare le masse popolari, e in esse i giovani, all'altezza della direzione dello Stato.

Antonello Trombadori

Anche nel confronto con quella particolare area dell'estremismo che va dall'accantonamento tattico dell'azione armata alla graduazione della violenza nei diversi livelli dell'attentato cruento e della distruzione e dell'incendio delle cose, non dobbiamo mai distaccarci dalle nostre posizioni di partito di lotta e di governo, ha rilevato Antonello Trombadori. L'esperienza di Bologna è stata precisa: essa è stata una vittoria dell'unità politica tra i partiti democratici, le istituzioni locali e i servizi dello Stato, una vittoria del sistema garante di dissenso e che ha trovato in questa garanzia una ragione non secondaria della sua natura democratica e della sua forza.

Ma deve esistere uno spartiacque che indichi nettamente il punto oltre il quale la lotta di principio e senza compromessi può e deve essere sostituita dalla ricerca del confronto e dunque della mutazione di valori creativi fra le diverse posizioni. Lo spartiacque è, insieme, una pregiudiziale. La sua caduta un obiettivo politico: l'accettazione piena della democrazia rappresentativa, del sistema costituzionale dei partiti e di tutte le libertà come terreno esclusivo della lotta per il socialismo. Il che significa critica radicale del contenuto di classe della società e scelta della democrazia come arma della critica e della trasformazione sociale. E' un terreno, questo, che quanto più sarà coerentemente e senza riserve accettato come esclusivo, tanto più darà forza, forza statuale e di massa, all'eventuale necessità di ricorso alla difesa armata contro il solo tentativo rimasto in Italia a disposizione delle forze di regresso: boccare e impedire le riforme di cui l'Italia ha bisogno, passando attraverso la distruzione violenta della libertà e delle istituzioni.

Il carattere peculiare italiano dell'indissolubile nesso tra lotta per il socialismo e difesa dello Stato democratico, è che la classe operaia italiana si è posta in condizione di difendere lo Stato democratico non soltanto come forza di opposizione nel sistema, com'è accaduto negli ultimi trent'anni, ma come forza di governo per realizzare, nel rispetto delle regole politiche del sistema, una società più libera e più giusta. Di qui il valore decisivo della lotta per il pieno sviluppo delle posizioni democratiche e parlamentari conquistate con il voto del 20 giugno. Di qui anche l'avvio di un processo dal cui avanzamento dipende tutta la possibilità dell'effettiva liberazione delle straordinarie energie creative giovanili imprigionate in un attivismo disperato.

Questo esige una rinuncia alla violenza che non sia solamente tattica, ma di principio. Per questo occorre che i giovani comunisti e tutti noi non arretriamo mai, nemmeno perchè volenterosi di rendere più agevole il confronto, verso la concessione che ci viene richiesta di intendere le nostre scelte democratiche come scelte appunto tattiche. Quanto più le istituzioni democratiche saranno difese e rafforzate, tanto meno spazio avrà il sistema di potere dc, e si potrà andare a decisivi spostamenti politici e di classe, a un nuovo e ridimensionato rapporto della DC con tutta la sinistra nella sua unità e nelle sue differenze. Mi pare che sia in questa direzione, nella direzione della lotta derivante dall'analisi di classe e non nella direzione esclusiva, anche se necessaria, delle pure ipotesi psicologiche, che trovi risposta quello che più di un interrogativo politico mi è sembrato un enigma sollevato dal compagno Asor Rosa.

Paolo Vercelloni

Paolo Vercelloni, presidente del Tribunale dei minori di Torino, ha affrontato il problema della delinquenza giovanile. E' un problema quantitativo — ha detto Vercelloni riferendo dettagliate statistiche sul fenomeno nella regione piemontese — che sottende tuttavia un problema politico di fondo. In Piemonte lo scorso anno le denunce al Tribunale dei minori sono state 5000, oltre mille giovani sono entrati nel carcere Ferrante Aporti. Aumentano i reati commessi da minorenni e, soprattutto, aumenta la loro gravità: sempre al Ferrante Aporti vi sono oggi dieci giovani accusati di omicidio.

Perchè accade tutto questo? I dati dimostrano che, oggi come molti anni fa, sono i figli delle famiglie più diseredate quelli che finiscono davanti al Tribunale dei minori ed in carcere. Una statistica rilevata a Torino nel 1923 dimostrava che il 90 per cento dei giovani rinchiusi nei riformatori venivano dalle categorie sociali meno abbienti, e queste percentuali vengono sostanzialmente confermate dalle statistiche più recenti. Sulle 800 persone rinchiuse nel '71 al Ferrante Aporti la grandissima maggioranza proveniva da famiglie di emigrati e praticamente nessuno aveva regolarmente terminato la scuola dell'obbligo.

Di fronte a questa situazione, anche in settori di sinistra, anche nel partito e nel sindacato, si insinua un atteggiameno che parte dall'equazione emigrato - delinquente, con l'ovvio corollario di una richiesta di maggiore severità nelle condanne e nel trattamento carcerario.

Il fenomeno della cosiddetta delinquenza minorile ha invece le sue radici nelle ingiustizie profonde e permanenti della società, nella diseguaglianza sociale che viene vissuta dall'adolescente in termini drammatici. Per il minorenne diseredato l'aggressione, il furto, la violenza sono spesso l'unico modo di manifestare la paura, tipica di ogni adolescente, di non riuscire a diventare un «grande forte». Per questo, se davvero si vuole combattere il fenomeno della delinquenza minorile occorre combattere alle radici le stridenti diseguaglianze che ancora affliggono la nostra società. Questa consapevolezza deve rafforzarsi in tutte le forze democratiche ed in particolare negli Enti locali, investiti oggi di nuove responsabilità in questo campo.

Walter Vitali

Non riduciamo la linea del confronto — dice Walter Vitali — ad una spregiudicata manovra tattica. Una nuova saldatura con i giovani richiede la capacità di mettersi in causa, di restituire tutta intera alla nostra politica la dimensione progettuale, di anticipazione dei lineamenti della società a venire. Tutta una generazione si interroga sulle sue prospettive, sempre più la tradizione comunista perde quella funzione totalizzante che ha avuto per altre generazioni come canale di informazione di una coscienza socialista. Anche da altri settori della società lontani dalla fabbrica, da altri filoni culturali, emerge una domanda di cambiamento che è costantemente sottoposta ai pericoli del velleitarismo estremista e della subalternità ai valori di questa società in crisi.

Dovremmo saper rinnovare, nelle attuali condizioni dello scontro politico, il modo con cui il nostro movimento ha attraversato altre fasi cruciali della propria storia; il modo con cui il nostro partito ha affrontato per esempio il nodo del '56 e le questioni nuove che allora si ponevano nell'avanzata verso il socialismo in Italia e nel rapporto con il movimento comunista internazionale. Oggi come allora siamo spinti in avanti nella ricerca dei lineamenti della costruzione del socialismo in Occidente. Oggi come allora dobbiamo «riconquistare» un'intera generazione alla tradizione e alla esperienza del movimento comunista. Il problema nostro è di come evitare gli opposti scogli del revisionismo — cui una parte dei nostri critici vorrebbe spingerci — e del dogmatismo, della semplice difesa di un patrimonio di idee che sentiamo insostituibile.

Come siamo stati nel '56 come in altri periodi cruciali, dobbiamo essere oggi estremamente aperti davanti all'emergere di una fase storica, ritrovando nella nostra tradizione la chiave di lettura dei fenomeni nuovi che si presentano. Tutti sentiamo la pesante inadeguatezza della nostra Federazione giovanile di fronte a questi compiti. Gli stessi presupposti della sua ricostruzione dopo il '68 stanno oggi venendo meno: l'idea di uno spostamento lineare delle nuove generazioni verso sinistra; l'idea che dopo il '68 i giovani, o per lo meno la parte attiva di essi, si andassero progressivamente identificando nelle organizzazioni storiche del movimento operaio. A volte pare perfino che la FGCI sia alla retroguardia rispetto al partito nella comprensione di quanto accade tra i giovani, oltre che nella iniziativa politica.

Ma non è solo questione di inadeguatezza della FGCI. Ci sono da operare delle scelte in questa direzione che riguardano tutto il partito. Una organizzazione giovanile comunista oggi ha un senso se organizza una parte della società, se diventa di massa, se diventa strumento di mediazione tra i comunisti e la società civile, portando nella organizzazione comunista tutto il tumulto che caratterizza i giovani di oggi e costruendo una nuova sintesi col patrimonio del nostro movimento.

Giulia Rodano

Nella sua comunicazione al convegno, Giulia Rodano ha preso in esame l'influenza che il mondo cattolico esercita sui giovani, individuando le linee di tendenza, i problemi e le contraddizioni interne. Partendo dal recente congresso eucaristico di Pescara di cui ha messo in rilievo la partecipazione giovanile di massa, Giulia Rodano ha indicato il recupero da parte della Chiesa di un rapporto con i giovani che va oltre la capacità di attrazione di un messaggio esplicitamente integralistico e totalizzante come quello di Comunione e Liberazione.

A questo punto Giulia Rodano ha ampiamente analizzato gli orientamenti dei movimenti giovanili cattolici prima e dopo il Concilio, fino alla crisi del '68, quando apparve chiaro che il vecchio modo di «stare nel mondo» dei cattolici non bastava più. Ha quindi esaminato le posizioni attuali dei varii movimenti, compreso il movimento giovanile dc, analizzando i loro sviluppi e i loro tentativi di impegnarsi nell'opera di rinnovamento portandovi il contributo della identità cristiana, e vedendo quali contraddizioni e limiti essi portino con sè.

La questione di fondo che sembra essere condivisa da tutti i movimenti e le organizzazioni è la consapevolezza che la dottrina sociale cristiana oggi è insufficiente a fornire risposte adeguate, così come appare anacronistica l'idea di una Chiesa, di una cristianità che coincida con il mondo, con la società. Da qui il travaglio per supe-

SEGUE IN SESTA